

Le polemiche legate al disfacimento pentastellato

Fico, un presidente pare a sua insaputa

di Paolo Armaroli

Roberto Fico, onore al merito, dice ciò che pensa. In un mondo politico di dissimulanti fa stecca nel coro. Gliene va dato atto. Il guaio è che stavolta non ha pensato a quello che diceva. Lui non è un privato cittadino che, ai sensi dell'articolo 21 della Costituzione, è legittimato a dire tutto ciò che gli salti in testa. No, è il presidente della Camera dei deputati, la terza carica dello Stato. E invece ha parlato a ruota libera come un qualsiasi esponente di Sua Maestà la Partitocrazia. Non si è negato il piacere di irridere, di sbeffeggiare Luigi Di Maio, il ministro degli Esteri in carica che ha appena piantato baracca e burattini pentastellati. Avendo l'accortezza di non nominarlo.

Ma ecco i suoi memorabili detti: «La scissione, che è il passato e non interessa a nessuno, avviene con una strumentalità politica senza precedenti. È una operazione di potere, non politica. Sono contento e tranquillo... Oggi siamo ancora più forti di prima». Noi chi? Ma è chiaro: «Noi pentastellati». Si dà il caso che non pochi suoi predecessori sul seggio più alto di Montecitorio abbiano restituito la tessera di partito nella consapevolezza che in quella carica occorre essere al di sopra delle parti. Né varrebbe obiettare che quelle singolari esternazioni di Fico sono state fatte non *ex cathedra* a Montecitorio ma *extra moenia*. Perché non si possono recitare due parti in commedia, come cercò di fare vanamente Gianfranco Fini, imparziale nella conduzione dei lavori parlamentari e capo partito fuori Montecitorio che non ne risparmiava una al presidente del Con-

siglio in carica. Ovverosia Silvio Berlusconi.

Un caso davvero da manuale. Perché se Palmiro Togliatti volle alla presidenza dell'Assemblea costituente Umberto Terracini, espulso dal partito per aver condannato il patto Ribbentrop-Molotov dell'agosto del 1939 e riammesso solo nel 1944, per toglierselo di torno, e se Alcide De Gasperi spedì alla presidenza della Camera dei deputati Giovanni Gronchi per lo stesso motivo, Fini no. Volle, fortissimamente volle la presidenza della Camera per affrancarsi da Berlusconi. Ma dopo aver scoperto, meglio tardi che mai, di essersi chiuso in gabbia, segnò le sbarre e s'incarnò nel capo partito senza riguardi per nessuno.

Fatto sta che Francesco Crispi, il sanguigno Crispi, l'ammiratore di Otto von Bismarck, *docet*. Nel suo messaggio d'insediamento, nella seduta della Camera del 26 novembre 1876, si espresse in questi termini: «Accanto all'ardore dell'animo, all'eccitabilità della fibra ho posto il dominio sicuro di una ferma volontà, e questa adopererò tutta per mantenere la più stretta imparzialità nel presiedere e regolare le vostre discussioni. Con tale proponimento dimenticherò il posto da cui venni, ricorderò quello in cui sono». E nella seduta del 2 marzo 1877 Crispi si fece togliere dalla chiama. Da allora, prima a Montecitorio e poi a Palazzo Madama, si affermò la consuetudine secondo la quale i presidenti delle assemblee parlamentari non partecipano alle votazioni. Dato il tenore delle sue dichiarazioni, ci assale il sospetto che Fico sia un presidente della Camera dei deputati a sua insaputa.

Come usa dire, non c'è due senza tre. Vogliamo sperare che dopo Fini e Fico questo adagio sia smentito. E che l'effetto F non si ripeta ancora una volta all'inizio della prossima legislatura.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 3374 - L.1976 - T.1976



